

La Repubblica 4 Agosto 2015

Il sacerdote e una donna le nuove piste nella caccia all'ultimo boss imprendibile

Matteo c'è e non c'è. Vicino o lontano, a volte non si sente nemmeno il suo odore. Ancora un po' e supera per latitanza anche Totò Riina, il capo dei capi di Corleone che ricercato e libero è rimasto per un quarto di secolo.

Negli ultimi mesi l'hanno perfino cercato con uno di quegli aerei spia della Finanza che pattugliano il Mediterraneo alla ricerca di barconi e di passeurs, hanno riempito i rami di ulivo di microtelecamere per filmare tutto quello che si muoveva nelle campagne della provincia trapanese, hanno piazzato cimici sofisticatissime sotto zolle di terra e fra le spighe di grano, hanno usato telescopi e tutto quello che di meglio può offrire la tecnologia.

Ma niente, niente di niente, Matteo Messina Denaro, ultimo rappresentante di quella Cosa Nostra che ha il «sapere» delle stragi siciliane, è introvabile e invisibile. Un fantasma molto protetto.

La grande caccia che da qualche anno è partita per stanare l'ultimo latitante mafioso — ma lo possiamo definire così, solo un «latitante», uno di cui praticamente non conosciamo neanche la faccia? — fa il vuoto intorno a lui e lui fa il vuoto intorno a chi lo insegue. Poliziotti e carabinieri (per la prima volta affettuosamente insieme) di altissimo profilo ed esperienza che tutti riescono a prendere tranne questo figlio del campiere dei D'Alì — Antonio, uno della famiglia, evviva, è perfino diventato senatore e sottosegretario all'Interno — che ha ereditato dal potere corleonese il comando della compagnia e forse anche l'archivio del vecchio «zio Totò», una bomba atomica che gira dal 15 gennaio del 1993 per l'Italia.

Sarà per questa ragione — a proposito di sostegni e coperture — che Messina Denaro c'è e non c'è? Sembra lì sul punto di scivolare nella trappola ma all'ultimo momento torna invisibile, sembra accerchiato ma poi fa perdere sempre le sue tracce. Dov'è Matteo? È nella sua Castelvetro? È in Svizzera? Va e viene da Tunisi? È nascosto in qualche masseria della Sicilia interna coccolato da insospettabili amici? E chi lo sa. Non lo fanno certo capire i suoi complici Vito Gondola da Mazara e Michele Gucciardi da Salemi che parlottano in un casolare e dicono tutto e il contrario di tutto. Uno: «Ora lui è là... a Santa Ninfa». Santa Ninfa, piccolo paese spazzato via dal terremoto del 1968 nella valle del Belice. L'altro: «Io, è assai che non lo vedo, almeno da vent'anni». È a pochi chilometri o è dall'altra parte del mondo? Dov'è Matteo?

L'ultima soffiata sull'imprendibile viene da una fonte che sembra bene informata. Agli investigatori ha raccontato di un sacerdote che di tanto in

tanto si scambia «saluti» con il superlatitante. C'è un'indagine per scoprire l'identità del prete, capire quale legame ha davvero con Matteo, per conto di chi si sarebbe aperto questo «dialogo». La vicenda del prete fa affiorare vecchie storie. Anche don Ciccio, il padre di Matteo, aveva in latitanza un suo confessore. Era religiosissimo il campiere dei banchieri e latifondisti D'Ali. E aveva preteso che il padrino per la cresima di suo figlio fosse l'imprenditore più famoso di Mazara, Paolo Forte, presidente anche della Folgore, la squadra di calcio della città. Con quale documento andava in giro nella primavera-estate del 1993 — quando ordinava di mettere bombe a Firenze, a Roma, a Milano — Matteo Messina Denaro? Con la carta d'identità di Paolo Forte. È da quel momento che ha acquisito lo status di latitante, giugno 1993, scomparso da ventitré anni.

Preti ma anche donne. Quelle di famiglia e poi le altre. Quante? «Tante», è la voce del popolo che alimenta la leggenda del latitante che fa innamorare ogni femmina che incontra, dannato e irresistibile, la solita zuppa dell'«eroe» costruito dalla mafia a uso e consumo di chi di mafia si alimenta. Saranno tante o anche tantissime le sue donne, ma poliziotti e carabinieri per ora ne cercano solo una, quella che scriverebbe i «pizzini» per lui.

«Scrittura femminile», assicurano periti e grafologi che studiano i messaggi di Matteo. Pare che lui non voglia lasciare tracce, ossessionato dalla sua sicurezza: ecco perché utilizzerebbe una scrivana per le sue ambasciate.

Vero? Falso? Dopo ventitré anni di Matteo sappiamo tutto e niente, abbiamo una ricostruzione fotografica della sua faccia fatta al computer, conosciamo i suoi soprannomi —Diabolik e Testa dell'Acqua— e qualche pizzino lasciato a Bernardo Provenzano o ritrovato qua e là nelle cento e passa operazioni poliziesche che ogni volta hanno smantellato la sua rete di difesa che poi si è miracolosamente riprodotta.

«Lui resta un capo in piena operatività», garantisce Renato Cortese, il direttore del Servizio Centrale Operativo della polizia che nell'aprile del 2006 riuscì a catturare Provenzano dopo 42 anni che il corleonese vagava indisturbato per città e paesi della Sicilia. Ve l'avevamo detto all'inizio di questo articolo: Matteo si sta preparando a battere qualche record in materia di latitanza. Se ci riuscirà o meno non possiamo dirlo, però di certo — visto lo spiegamento di forze in campo e la qualità della macchina investigativa — qualcuno lo sta aiutando a restare al comando e al riparo. E non solo mafiosi. Come nel passato più recente, come per molti latitanti di Cosa Nostra, Matteo può contare su appoggi indicibili, magari sul soccorso di quegli stessi personaggi che si è ritrovato al fianco nel 1993 per le stragi in Continente e un anno prima per Capaci e via D'Amelio. Nessuno li ha mai trovati, sono rimasti «i mandanti altri», invisibili come lui. Qualche mese fa la procura di Caltanissetta ha chiesto che Messina Denaro venga arrestato anche per

l'uccisione di Falcone e Borsellino, un altro mandato di cattura per un irreperibile permanente. Uno che, quando verrà preso (perché, vivo o morto, verrà preso), farà segnare la fine dell'Italia dei misteri e delle bombe. Per il momento accontentiamoci di questa caccia grossa. Intorno, sempre intorno.

Attilio Bolzoni Salvo Palazzolo